

RINO SUDANO, COMPAGNIA

Seduti su una sedia, una mela e un panino; che non significa assolutamente niente. Potrebbero essere qualcos'altro. Sono magri dati. Niente a che vedere col simbolo.

Ma lo spettatore è abituato a trascendere quel che vede in scena. Una cosa, per lui, allude sempre, a qualcos'altro. Questo è un atteggiamento religioso -ogni cosa è un Cristo che incarna un dio ineffabile- Rino Sudano lo spezza. Solo dati. Ogni cosa esiste non oltre i propri contorni; lui li individua, minuziosamente li percorre: sono il limite invalicabile. Non voli. Non c'è metafisica.

Molto dolore, una concezione disperata e forte del teatro e della vita. Molto buio, in "Compagnia", in scena al Teatro dell'Arco fino all'8 aprile (spettacoli alle 21.30).

Lenzuola, come montagne bianche, che rimandano la luce dei riflettori: stenta, questa poca luce, a farsi strada nell'ombra; lo fa con riluttanza; vecchio, come questa luce, Rino Sudano stenta a camminare sul palco. E' un monologo. Ogni atto pare richiedere una fatica immane. Forse perché il fondo di tutto, il silenzio, è l'immobile silenzio.

Vestito di grigio e nero. Austero come un fustigatore di costumi, come un giudice d'oltretomba, come un prete d'altri tempi. Freddo, senza concessioni. Senza sentimento di pietà, di umana simpatia. Solo. Tragico; e senza ironia, senza imbarazzo, con la forza di esserlo. Ancora, con lui, la parola tenta l'impossibile sfida: sillabare il silenzio.

Di sera in sera lo spettacolo è diverso: non c'è né inizio, né fine, né alcun punto, fisso nel percorso dell'attore. Che non recita, legge. "Ho smesso l'uso della memoria da cinque anni" dice Sudano. "La memoria è il passato che si cristallizza. Io scelgo. Tutte le sere, momento per momento, cosa dire e come dirlo. Scelgo il presente". "Ci sono pause. Non sono ritmiche, non sono precalcolate. E' che esito, mi prendo il mio tempo. Il tempo di prendere la parola".

Io sono cascato in una brutta sera, con inizio pretenzioso, retorico, sciocco; e così fino a buona metà dell'atto. Dietro la mia spalla, nella fila di dietro, una spettatrice sbadi-

L'IMPERFEZIONE È IN QUALCHE MODO ESSENZIALE A TUTTO CIÒ CHE DELLA VITA CI È NOTO. È IL SEGNO DELLA VITA IN UN CORPO MORTALE... RAVVIRE L'IMPERFEZIONE SIGNIFICA DISTRUGGERE L'ESPRESSIONE, PARALIZZARE LA VITALITÀ. L'ESIGENZA DI PERFEZIONE È SEMPRE IL SEGNO DI UN FRAINTENDIMENTO DELLE FINALITÀ DELL'ARTE... // [John Ruskin]


gliava fino a piangere. "Non mi metto il problema della gente che si annoia. Non faccio finta che annoiarla sia una mia scelta, è solo un limite; il limite di quella sera. Scegliere il presente, invece del binario già pronto della memoria, implica anche il rischio della caduta; lo accetto. Io sono, all'inizio, come una macchina fredda, che deve prender quota, che deve accendersi. Non mi interessa lo spettatore". Poi il volo avviene. Sudano ~~il~~ erra sul palco con nella mano il suo libro luna che riflette i riflettori; con la nera copertina e le pagine bianche, che lui legge e sfoglia. Ha una faccia rosa di lattante, nonostante la calvizie, e labbra troppo tenere. "Non si potrebbe migliorare lo spettatore?" Un lungo vaniloquio; confessione, conato, lettura cadenzata e cadente, la parola di puro rumore, la parola impotente e grande; la voce è compagnia, fino a un certo punto, <sup>e</sup> anche la confusione. Brancola col libro, che diventa sempre più pesante nelle sue mani; come un cieco con un bastone di pagine bianche. Ora è all'ombra della sedia, rannicchiato, sotto la luce violetta.

"Non si potrebbe migliorare la voce?" Renderla più adatta alla compagnia. Stesso tono fiacco, stessa ripetitività. Una monotona preghiera di bonzo, un monotono tam tam. Non conta ciò che dice, conta il suono. La parola non conta. Non ascoltare, abbandona l'abitudine. ~~sta~~ Sta cercando la posizione perfetta da cui tutto accade, da cui la mente si liberi nel risveglio.

Cambia voce, è inverno; si fa cavernoso, freddo. La voce si accende. Torna cadente e spedita e silenzi. La figura barcolla misuratamente; i riflettori continuano a ubbidirgli, ad accendersi e spegnersi. "Nessuna traccia d'amore". Lascia cadere il braccio. La parola inciampa, il logo <sup>s</sup> si rompe, fatuo, si ferma. Ecco, la mente abdica. Il silenzio come autocoscienza del proprio non senso.

"L'uomo, che inventa tutto, per compagnia". "È il processo continua, avvolto tuttavia nella sua insignificanza".

Alberto Marcia

Alberto Marcia   
(con rispetto)